

Correva voce nella cerchia dei norvegesi residenti in Thailandia che un ambasciatore, deceduto a Bangkok in un incidente stradale agli inizi degli anni Sessanta, in realtà fosse stato assassinato in circostanze alquanto misteriose. La diceria non era mai stata né smentita né avvalorata dal ministero degli Affari esteri norvegese. Il cadavere era stato cremato in tutta fretta il giorno dopo senza che fosse stata eseguita un'autopsia ufficiale.

Nessuno dei personaggi ed eventi narrati nel libro va scambiato per una persona esistente o un fatto realmente accaduto. La realtà è troppo poco credibile.

Bangkok, 23 febbraio 1998.

Capitolo 1

Scattò il verde e il frastuono di macchine, moto, motociclette e taxi tuk-tuk crebbe tanto che a Dim sembrò di vederlo riflesso sui vetri del Robertson Department Store, che si erano messi a vibrare. I veicoli si mossero e la vetrina che esponeva l'abito lungo di seta rossa scomparve nella loro scia, avvolto dall'oscurità della sera.

Prese un taxi. Non un autobus stracolmo di gente o un tuk-tuk divorato dalla ruggine, ma un taxi fornito di aria condizionata e con un autista che teneva la bocca chiusa. Abbandonò il capo sul poggiatesta cercando di godersi quell'attimo di relax. Nessun problema. Un motorino fece uno scarto buttandosi di lato; la bambina seduta sul sellino posteriore si aggrappò a una maglietta rossa con il casco a visiera, prima di rivolgere loro uno sguardo apatico. Tieniti forte, pensò Dim.

Su Rama IV il taxista si piazzò dietro un camion dal cui tubo di scappamento usciva del fumo talmente spesso e nero da impedirle persino di leggere il numero di targa. Dopo essere stato filtrato dall'impianto dell'aria condizionata, il gas di scarico era più freddo e quasi inodore. Ma soltanto quasi. Dim agitò discretamente la mano per mostrare quello che pensava e il taxista, dopo aver lanciato una rapida occhiata nello specchietto, cambiò corsia. Nessun problema.

Non era stato sempre così. Nella fattoria dove era cresciuta, erano sei femmine. Sei di troppo, a detta del padre.

Lei aveva sette anni quando, tossendo per via della polvere giallastra che si levava dalla stradina di campagna, si erano riuniti per salutare con la mano la sorella maggiore che, su un carretto, si allontanava lungo la viuzza parallela alle acque marroni del canale. Rifornita di indumenti puliti, un biglietto ferroviario per Bangkok e un indirizzo a Patpong scritto sul retro di un biglietto da visita, la sorella piangeva disperata anche se Dim aveva continuato ad agitare la mano con tutte le sue forze, tanto che le sembrava si potesse staccare da un momento all'altro. La madre le aveva accarezzato i capelli dicendole che non era una cosa facile, ma neanche così terribile. Perlomeno a sua sorella non sarebbe toccato in sorte di girare di fattoria in fattoria come *kwai*, così come era toccato a sua madre prima di sposarsi. Inoltre Miss Wong aveva promesso che si sarebbe presa cura di lei. Il padre aveva annuito e, dopo aver sputato il bolo di betel che teneva fra i denti neri, aveva aggiunto che nei bar i *farang* pagavano bene per le ragazzine alle prime armi.

Dim non aveva capito quella cosa del *kwai*, ma non voleva chiedere. Ovviamente sapeva che un *kwai* era un bue. Come la maggior parte delle fattorie intorno a loro, non potevano permettersi di possederne uno, così prendevano in affitto uno di quelli ambulanti quando dovevano arare il campo di riso. Soltanto in seguito sarebbe venuta a sapere che anche la ragazza che seguiva l'animale nei suoi spostamenti era chiamata *kwai*, perché i suoi servizi erano inclusi nel prezzo. Così voleva la tradizione. Fortunatamente sua madre aveva incontrato un contadino che l'aveva voluta prima che diventasse vecchia.

Un giorno, quando Dim aveva quindici anni, suo padre l'aveva chiamata mentre le arrancava incontro attraverso il campo di riso, con il sole che gli picchiava sulla schiena

e il cappello in mano. Lei non aveva risposto subito: dopo essersi raddrizzata e aver osservato con attenzione le colline verdi che circondavano la piccola fattoria, aveva chiuso gli occhi mentre ascoltava le grida emesse dal trombettiere nascosto tra il fogliame e annusava il profumo proveniente dall'eucalipto e dagli alberi della gomma. Sapeva che era arrivato il suo turno.

Il primo anno aveva abitato insieme a quattro ragazze in un'unica stanza condividendo con loro ogni cosa: letto, cibo e vestiti. Soprattutto l'abbigliamento era importante, perché senza abiti belli non era possibile accaparrarsi i clienti migliori. Dim aveva imparato a ballare, aveva imparato a sorridere, aveva imparato a distinguere tra chi voleva comprare solo da bere e chi invece voleva comprare sesso. Il padre aveva già pattuito con Miss Wong che i soldi sarebbero stati inviati a casa, quindi nel corso dei primi anni Dim non ne aveva visti molti, ma Miss Wong era soddisfatta e con il passare del tempo aveva trattenuto più denaro per lei.

Miss Wong aveva motivo di essere contenta. Dim lavorava sodo e i clienti compravano da bere. Inoltre Miss Wong poteva ritenersi fortunata che fosse ancora lì, perché in un paio di occasioni era stata sul punto di andarsene. Un giapponese che diceva di volerla sposare era scomparso quando lei gli aveva chiesto i soldi per il biglietto aereo. Un americano l'aveva portata a Phuket rimandando il proprio rientro e le aveva comprato un anello di diamanti. Dim lo aveva portato al banco dei pegni il giorno dopo che lui se n'era andato.

Alcuni la pagavano male e se la prendevano con lei se si lamentava, altri facevano la spia a Miss Wong se non acconsentiva a fare tutto quello che volevano. Non capivano che una volta che l'avevano svincolata da quelli che

erano i suoi obblighi al bar, e che quindi Miss Wong aveva ricevuto quello che le spettava, Dim era padrona di sé stessa. Padrona di sé stessa. Pensò al vestito rosso esposto in vetrina. Sua madre aveva ragione: non era facile, ma non era neanche così terribile.

Oltretutto era riuscita a conservare un sorriso innocente e una risata squillante. Il che ai clienti piaceva. Forse era quello il motivo per cui Wang Lee le aveva offerto il lavoro come G. R. O., stando all'inserzione che aveva fatto pubblicare sul «Thai Rath»: *Guest Relation Officer*. Wang Lee era un cinese piccolo e scuro. Gestiva un motel fuorimano in fondo a Sukhumvit Road, i clienti erano soprattutto stranieri che avevano desideri speciali, ma non così particolari da renderle impossibile esaudirli. A dire il vero Dim preferiva quell'occupazione che rimanere al bar a ballare per ore. Inoltre Wang Lee pagava bene. L'unico svantaggio era che ci voleva parecchio tempo per raggiungere il motel dall'appartamento di Banglamphu.

Maledetto traffico! Si era di nuovo bloccato. Dim disse all'autista che sarebbe scesa, anche se significava dover attraversare sei corsie prima di raggiungere il motel sull'altro lato della strada. L'aria la avvolse come un asciugamano caldo e bagnato quando lasciò il taxi. Con lo sguardo cercò un varco tra le macchine mentre si teneva la mano davanti alla bocca, consapevole del fatto che tanto non serviva a niente e che a Bangkok era impossibile respirare un'aria diversa da quella. Perlomeno, evitava di sentirne la puzza.

Scivolò tra le automobili, fu costretta a fare un balzo di lato per evitare un pick-up con il cassone pieno di ragazzi che le fischiarono dietro e rischiò di farsi tranciare i calcagni da una Toyota che proseguì come se niente fosse. Finalmente raggiunse la meta.

Wang Lee alzò in fretta lo sguardo quando Dim fece il suo ingresso nella reception deserta.

– Serata fiacca? – gli domandò.

L'interpellato annuì con espressione infuriata. Ce n'erano state parecchie nell'ultimo anno.

– Hai mangiato?

– Sí, – mentí lei. Lee intendeva essere gentile, ma Dim non aveva voglia di quei *noodles* insipidi che preparava nella stanza sul retro.

– C'è da aspettare un po', – le disse. – Il *farang* vuole prima dormire, telefona quando è pronto.

Lei gemette.

– Ma lo sai che devo tornare al bar prima di mezzanotte, Lee.

Lui guardò l'orologio.

– Dagli un'ora.

Dim si strinse nelle spalle e si sedette. Se fosse stato un anno prima, probabilmente Lee l'avrebbe cacciata su due piedi per essersi permessa di parlargli in quel modo, ma adesso aveva un disperato bisogno di tutti i soldi che riusciva a incassare. Se ne sarebbe potuta andare lei, certo, ma in tal caso quel lungo tragitto sarebbe stato inutile. Inoltre era in debito con Lee per un paio di favori che le aveva fatto: in fondo, non era il peggior protettore per cui avesse lavorato.

Spenza la terza sigaretta, Dim si sciacquò la bocca con l'amaro tè cinese di Lee prima di alzarsi per dare un'ultima occhiata al trucco nello specchio appeso sopra il bancone.

– Vado a svegliarlo, – disse.

– Mmh, li hai i pattini?

Lei alzò la borsa.

I tacchi delle sue scarpe scricchiolarono sulla ghiaia che copriva lo spiazzo aperto e vuoto davanti alle stanze bas-

se del motel. La camera 120 si trovava in fondo; nel parcheggio non si distingueva la sagoma di nessuna macchina, ma la finestra era illuminata. Forse il tipo si era svegliato. Una leggera brezza le sollevò la gonna corta, ma senza procurarle alcun refrigerio. Dim non vedeva l'ora che arrivasse il monzone, la pioggia. Proprio come, dopo qualche settimana di inondazioni, strade fangose e bucato ammuffito, sentiva la mancanza di quei mesi secchi e senza un alito di vento.

Bussò leggermente alla porta e atteggiò la bocca al solito sorriso mite e innocente, con la domanda «what's your name» già sulla punta della lingua. Nessuno rispose. Bussò una seconda volta prima di guardare l'orologio. Sicuramente avrebbe potuto contrattare sul prezzo del vestito chiedendo uno sconto di qualche centinaio di *baht*, anche se era in vendita da Robertson. Girò la maniglia e scoprì con sorpresa che la porta era aperta.

Era sdraiato sul letto a pancia in giù e la prima impressione fu che stesse dormendo. Poi vide un luccichio di vetro blu: il manico del coltello che spuntava dalla giacca del vestito di un giallo fosforescente. Difficile dire quale fu il primo pensiero che le sconvolse la mente; di sicuro, tra gli altri, che il suo viaggio da Banglamphu era stato comunque inutile. Alla fine riuscì a contrarre le corde vocali. L'urlo venne coperto dal clacson di un autotreno che per un pelo riuscì a evitare un tuk-tuk disattento su Sukhumvit Road.